

Liceo Scientifico "Filippo Lussana", Bergamo

Esame di Stato A.S. 2006/2007, classe 5[^] sez. H

LA TEORIA DEI GIOCHI:

alternativa razionale alle tendenze irrazionaliste del secondo dopoguerra

Fabio Zoboli

INDICE

Introduzione.....	3
La teoria dei giochi.....	5
La guerra fredda.....	13
Speech pronounced by Kennedy on 22nd October 1962.....	23
Italo Calvino.....	28
Arte informale.....	33
Paul Feyerabend.....	39
Bibliografia.....	45

INTRODUZIONE

Non è stato facile scegliere gli argomenti della mia breve trattazione, dato che era necessario collegare in modo funzionale interessi, discretamente vasti, e discipline di studio diverse, ciascuna con la propria specificità.

L'empasse è stata superata grazie alle letture di quest'ultimo anno, in cui ho avuto modo di conoscere la **teoria dei giochi**. Il modello matematico in questione ben si collegava ad applicazioni pratiche e a situazioni storiche, tra cui, in particolare, la **guerra fredda**.

L'abbozzo del percorso interdisciplinare ha così iniziato a prendere corpo e subito si è rivelato promettente. Essendo i miei interessi legati da sempre sia alla matematica che alla storia, l'approfondimento di tali discipline non è stato per me particolarmente gravoso; inoltre gli argomenti in questione sembravano offrire ampio spazio per ulteriori collegamenti.

Per quanto riguardava la lingua inglese, l'ipotesi più suggestiva mi sembrò quella di rielaborare ed inserire il **discorso** che il presidente John Fitzgerald **Kennedy** aveva pronunciato alla nazione americana il 22 ottobre 1962, in seguito alla crisi dei missili di Cuba. Ritenni, infatti, che non ci fosse modo migliore per mostrare un esempio della teoria dei giochi applicata ad un caso diplomatico internazionale, per di più attraverso le parole originali di uno dei due protagonisti.

Per l'inserimento delle altre discipline scartai l'ipotesi di una connessione che fosse legata solo ad affinità contenutistiche o alla possibilità di applicazione della teoria dei giochi, inopportuna in contesti storici in cui non era ancora stata formulata. Pertanto adottai il criterio di analizzare il panorama culturale che si era aperto dopo le prime pubblicazioni di tali teorie e dunque quello che aveva avuto inizio a partire dal secondo dopoguerra, il periodo in cui ebbe origine la stessa guerra fredda.

A questo punto altri argomenti mi parvero chiaramente correlati.

Per quanto concerneva la letteratura italiana, decisi di approfondire gli anni della transizione di Italo **Calvino** dal periodo fantastico a quello combinatorio, attraverso l'analisi di opere che mostravano un atteggiamento calcolistico nei confronti di situazioni pratiche, come *Ti con zero*, o rivelavano come la ragione potesse dare origine ai criteri per la costruzione di un romanzo, attraverso la "disposizione" dei tarocchi ne *Il castello dei destini incrociati*.

Anche l'arte non si esentò dal fornire una risposta agli orrori della Seconda guerra mondiale: il movimento che ne scaturì era tanto variegato quanto propenso a rappresentare il clima di profonda sfiducia nella ragione e il tentativo di recuperare la componente

istintiva ed inconscia. Tale elogio all'irrazionalismo, proprio dell'**Informale**, sembrava essere in contrapposizione alla teoria dei giochi e proprio per questo degno di essere indagato, perché i collegamenti non scaturiscono solo da affinità ma anche da opposizioni. Il dibattito tra la razionalità e la sua negazione mi parve meritevole di un maggiore approfondimento e fu l'epistemologo austriaco Paul **Feyerabend** ad offrirmi spunti di riflessione. Il filosofo che contestava l'applicazione di attività scientifiche alle situazioni storiche (e dunque concrete), in realtà aveva solo l'intento di demistificare la scienza del suo tempo, ormai idolatrata al pari di un dogma. Tacciato da più parti di irrazionalismo poiché fautore di un *anarchismo metodologico*, la sua lotta contro il metodo volle in realtà essere una lotta per la libertà del metodo.

La varietà dei temi trattati potrebbe risultare arbitraria, ma ritengo che il percorso risulti sempre coerente, qualora si abbracci l'idea che una teoria matematica si possa applicare a numerosi campi dello scibile umano e che possa avere ripercussioni sulla realtà. Constatato ciò, tutto ne è solo una conseguenza.

LA TEORIA DEI GIOCHI

La vita costringe a fare continue scelte a ogni livello (personale, familiare, sociale) e in ogni campo (morale, economico, politico), in condizioni di conoscenza imperfetta della situazione, del comportamento altrui, e degli effetti delle varie scelte. La teoria dei giochi ha come scopo la modellizzazione matematica di questo processo decisionale, nella maniera tipica della scienza: astraendo, cioè, dalle situazioni reali alcuni elementi che si prestino a un trattamento formalizzato.

CENNI STORICI

Il primo lavoro matematico sulla teoria dei giochi fu l'articolo presentato al Congresso internazionale dei matematici del 1912 da Ernst **Bermelo**. In esso egli provò che il gioco degli scacchi (e, più in generale, ogni gioco che non può proseguire all'infinito) è determinato, secondo la seguente modalità: o esiste una strategia che permette al bianco di vincere sempre, o esiste una strategia che permette al nero di vincere sempre, o esiste una strategia che permette ad entrambi i giocatori di pareggiare sempre. Il risultato è però non costruttivo, nel senso che non dice quale dei tre casi succeda effettivamente: per questo motivo, non ha applicazioni pratiche. I fondamenti della teoria dei giochi vennero posti nel 1921 da Emile **Borel**, che fu anche ministro della Marina francese. Egli usò il poker come esempio, e affrontò, tra l'altro, il difficile problema di un trattamento del bluff. Inoltre, Borel pose il problema di determinare in quali casi esista una strategia che si possa considerare ottimale, e come trovarla.

John **von Neumann** dimostrò, nel 1928, il primo teorema della nuova teoria. Esso stabilisce che in certi giochi a *somma zero*, in cui cioè la vincita di un giocatore è uguale e contraria alla perdita dell'altro giocatore, e a *informazione perfetta*, in cui cioè ogni giocatore conosce esattamente sia le possibili mosse dell'altro giocatore che le loro conseguenze, esiste una strategia che permette ad entrambi i giocatori di minimizzare le loro massime perdite: da qui il nome di **teorema minimax**.



Il minimax venne migliorato ed esteso a più riprese da von Neumann, per esempio a giochi ad informazione imperfetta, o con più di due giocatori: quest'ultimo caso è reso complicato dalla possibilità di cooperazione fra alcuni giocatori, nella forma di alleanze o coalizioni. Il lavoro di von Neumann culminò, nel 1944, nel classico testo *“Theory of Games and*

Economic Behavior” (*Teoria dei giochi e comportamento economico*), scritto con l’economista Oscar Morgenstern.

Il più famoso studioso ad essersi occupato successivamente della teoria dei giochi, in particolare per quel che concerne i “giochi non cooperativi”, fu il matematico John Forbes **Nash jr.**, al quale è dedicato il film di Ron Howard “A Beautiful Mind”. Nash, nel 1950, dimostrò che ogni gioco non cooperativo a due o più giocatori, anche non a somma zero, ammette un equilibrio (chiamato **equilibrio di Nash**), e per questo lavoro ottenne il premio Nobel per l’economia nel 1994.

Nella seconda metà del XX secolo la teoria dei giochi assunse un ruolo centrale nell’analisi di situazioni di conflitto, e viene ancora oggi regolarmente applicata dai consiglieri militari, economici e politici dei governanti di vari paesi industrializzati, primi fra tutti gli Stati Uniti.

DESCRIZIONE

La teoria dei giochi nasce come caso particolare della *teoria della formazione delle decisioni (decision making)* che si sviluppò negli anni Cinquanta con lo scopo di capire come si compiano le scelte e si prendano le decisioni; si parte dal presupposto che ogni soggetto (un attore unitario e razionale) tende a massimizzare i profitti, minimizzando le perdite (*cost-benefits analysis*).

La teoria dei giochi si è focalizzata sullo studio dei *giochi strategici*, cioè quando esiste un contrasto fra due o più volontà: l’elemento fondamentale diventa così la *dialettica delle volontà*, la quale impone a ciascuno dei partecipanti di chiedersi quali siano le intenzioni degli altri. Il ricorso a tali modelli presuppone un **carezza di comunicazione**, vale a dire la situazione in cui non si ha alcun modo per conoscere, con sufficiente certezza, le reali intenzioni dell’avversario.

È utile dunque per la mia ricostruzione entrare nel dettaglio dei giochi strategici. Innanzitutto è necessario individuare gli **attori** (2 o più giocatori) e indicare le **opzioni** (anche in questo caso 2 o più); per ogni conseguenza (*outcome*) posso prevedere una **probabilità di accadimento** e posso dunque associare un **valore**. Il valore ponderato *moltiplicato* per la probabilità di accadimento di ognuna delle conseguenze collegate ad una determinata opzione *mi dà* la **speranza matematica** di quella conseguenza. Dire che l’attore è **razionale** significa supporre che il giocatore calcoli per ogni *outcome* la speranza matematica e scelga l’opzione con il valore più elevato (*l’ottimo parietano*). I più semplici giochi strategici sono quelli 2x2 (2 giocatori con sole 2 opzioni). Si possono dividere poi in

giochi a somma zero (in cui la posta in palio non è divisibile e c'è un vincitore e uno sconfitto) e con somma diversa da zero (solitamente più utili per rappresentare conflitti internazionali). La distinzione dei giochi strategici è infine in base a:

- a) lunghezza (numero di mosse);
- b) soluzione (stato più probabile alla fine del gioco);
- c) sequenza (decisione di operare mosse contemporanee o successive);
- d) durata (scelta di imporre un numero di mosse prestabilite oppure variabile)

Non bisogna dimenticarsi che anche il fattore **tempo** è importante: i giochi hanno un inizio, una durata e una fine.

Si può descrivere, almeno in linea di principio, ogni gioco in forma estesa (strategia in forma estesa); in questo caso la **rappresentazione** viene affidata ad un *grafo ad albero*, schematizzando ogni possibile combinazione di mosse dei contendenti sino agli stati finali, dove vengono ripartite le vincite. Un'altra possibile rappresentazione è quella *matriciale* (a matrice).

APPLICAZIONI DEI GIOCHI A SOMMA ZERO

Il gioco 2x2 si presta molto bene ad un particolare caso dei conflitti internazionali, ossia la Guerra Fredda. Durante la corsa agli armamenti quello che interessava agli americani era sapere se il nemico avrebbe attaccato o meno. Quindi si presentavano soltanto due opzioni: *cooperare*, cioè rinunciare ad armarsi, o *defezionare*, ossia agire in modo contrario.

Inoltre, nel gioco, ha importanza l'ordine dei valori attribuiti ai vari stadi: la scelta dell'ordine dipende dalla **funzione di utilità** (cioè dalle preferenze) del giocatore, la quale è determinata dalla sua natura (ideologie, cultura, passato storico, ecc.); a sua volta, tale scelta indicherà lo stato preferito da quel tipo di giocatore (i giocatori si differenziano cioè in base alla loro funzione di utilità).

GLI ARCHETIPI DI RAPOPORT

Sono i quattro tipi di gioco 2x2 che, tra quelli possibili, rappresentano meglio la situazione della politica internazionale. Anatol Rapoport pubblicò a partire dal 1966 i risultati dei suoi studi (di quell'anno è "*Two-person Game Theory*" e del 1970 "*N-Person Game Theory*"), raggruppando così modelli già precedentemente affermatasi.

1) Il dilemma del prigioniero (*prisoner's dilemma*)

...	confessa	non confessa
confessa	(6,6)	(0,7)
non confessa	(7,0)	(1,1)

Il dilemma del prigioniero è sicuramente uno dei giochi strategici più studiati, più facilmente applicabili alle relazioni internazionali e più semplice da comprendere.

Si tratta di un gioco a **informazione completa** proposto negli anni Cinquanta da Albert **Tucker** come problema di teoria dei giochi. Oltre a essere stato approfonditamente studiato in questo contesto, il “dilemma” è anche piuttosto noto al pubblico non tecnico come esempio di paradosso. Il dilemma, anche se usa l'esempio dei due prigionieri per spiegare il fenomeno, in realtà descrive la corsa agli armamenti negli anni '50 da parte di USA e URSS (i due prigionieri) durante la Guerra Fredda.

Il dilemma può essere descritto come segue. Due criminali vengono accusati di aver compiuto una rapina. Gli investigatori li chiudono in due celle diverse impedendo loro di comunicare. A ognuno vengono date due scelte: confessare l'accaduto, oppure non confessare. Viene inoltre spiegato che:

- a) se solo uno dei due confessa, chi ha confessato evita la pena; l'altro viene però condannato a 7 anni di carcere.
- b) se entrambi confessano, vengono entrambi condannati a 6 anni.
- c) se nessuno dei due confessa, entrambi vengono condannati a 1 anno.

Un'utile premessa: si deve dare per scontato che *tutti* i personaggi abbiano una capacità logica pressoché perfetta; questo non vuol dire che debbano essere buoni o altruisti, ma solo che *tutti* capiscano il gioco allo stesso modo, e non facciano alcun errore; dunque ne consegue che *tutti prenderanno la stessa decisione*. La scelta adottata da entrambi sarà dunque di confessare: il motivo è che per ognuno dei due lo scopo è minimizzare la propria condanna; e ogni prigioniero, confessando, rischia da 0 a 6 anni, mentre non confessando rischia da 1 a 7 anni.

Il paradosso che consegue da questa conclusione sta nel fatto che anche l'altro prigioniero, trovandosi nella stessa situazione, farà il medesimo ragionamento; con un risultato complessivo che non è ottimale per nessuno dei due (6 anni di carcere a testa).

Se pensiamo agli Stati Uniti e all'URSS come ai due prigionieri e alla confessione come l'armamento con l'atomica (ovviamente per contro la non confessione come il non armamento), il dilemma descrive come per le due nazioni fosse inevitabile al tempo della

Guerra Fredda la corsa agli armamenti, benché questo risultato finale fosse non ottimale per nessuna delle due superpotenze (e per l'intero mondo).

...	Coopera	Defeziona
Coopera	(3,3)	(1,4)
Defeziona	(4,1)	(2,2)

Descrivendo la situazione da un punto di vista teorico (dove *cooperare* significa non confessare per non danneggiare l'altro), lo stato che permette di ottenere il punteggio maggiore

(l'*ottimo paretiano*) è quello in cui entrambi gli attori cooperano; il caso peggiore si ha quando uno coopera e l'altro defeziona (ciò è accaduto prima della II guerra mondiale, quando Hitler riarmava la Germania, mentre gli Alleati scelsero una politica di appeasement). Seguendo il principio di analisi razionale, conviene scegliere comunque di defezionare: prendo 2 se l'altro defeziona e 4 se l'altro coopera (se scelgo di cooperare avrò 3 nella migliore delle ipotesi e 1 nella peggiore): si ritorna così alla spiegazione della scelta "obbligata" della corsa agli armamenti durante la guerra fredda.

È bene precisare che il punto cruciale di questo gioco è la **mancanza di comunicazione**.

2) Il gioco del pollo (*chicken game*)

Il gioco del pollo è una configurazione della teoria dei giochi a **somma non nulla**. L'**informazione** è **completa** e vi partecipano due giocatori che agiscono contemporaneamente.

...	Sterza	Continua Diritto
Sterza	(pareggio, pareggio)	(pollo, vince)
Continua Diritto	(vince, pollo)	(muore, muore)

L'esemplificazione classica è basata sulla sfida del film "*Gioventù Bruciata*" in cui due ragazzi fanno una corsa automobilistica lanciandosi simultaneamente verso un dirupo. Se entrambi sterzano prima di arrivarvi, faranno una magra figura con i pari; se uno sterza e l'altro continua per un tratto di strada maggiore, il primo farà la figura del pollo, mentre il secondo guadagnerà il rispetto dei pari. Se entrambi continuano sulla strada, moriranno.

Il gioco del pollo è particolarmente significativo perchè ben si presta a descrivere quel tipo di situazioni reali in cui s'inserisce un aspetto nuovo e decisivo nelle intricate relazioni internazionali: la **deterrenza**, ossia la credibilità di una minaccia. Sempre facendo

riferimento alla sfida automobilistica, il problema sta nel convincere l'altro che non si è disposti a sterzare, nonostante l'alto rischio implicito in questa scelta.

Durante la corsa agli armamenti, entrambe le superpotenze sarebbero state disposte a scatenare una guerra nucleare piuttosto che perdere la faccia e fare la figura del *pollo* nei

...	Coopera	Defeziona
Coopera	(3,3)	(2,4)
Defeziona	(4,2)	(1,1)

confronti dell'avversario. L'unico modo per persuadere la controparte della propria determinazione fu quello di perpetuare lo sviluppo di sistemi d'arma in grado di colpire l'avversario in forme sempre più

s sofisticate: bombardieri strategici, missili intercontinentali e così via.

Descrivendo nuovamente la situazione dal punto di vista numerico (dove *cooperare* significa abbandonare la sfida irrazionale e dunque sterzare), la defezione non è in questo caso la scelta più razionale: cooperare paga perfino se l'altro defeziona.

3) Il gioco dell'eroe

Nel gioco dell'eroe le parti **mirano a scontrarsi**, in quanto la cooperazione ha il minimo valore possibile.

Anche in questo caso si può portare un esempio concreto, peraltro molto attuale, ossia quello del terrorismo suicida. I kamikaze non accettano il dialogo ma mirano allo scontro, magari per gloria personale: è l'esempio più calzante per dimostrare come la *funzione di utilità* non sempre coincida con una scelta razionale, in quanto per uno dei due attori

...	Coopera	Defeziona
Coopera	(1,1)	(3,4)
Defeziona	(4,3)	(2,2)

l'autoconservazione è un valore secondario rispetto alla ricerca del confronto e del pericolo.

Per questo tipo di gioco, la matrice mostra che una doppia cooperazione (intesa come mediazione) è lo stato a cui è

collegato il punteggio minimo; anche una doppia defezione non è comunque un risultato particolarmente utile, perché l'*eroe* cerca il gesto solitario ed eclatante e non è più tale se altri soggetti compiono lo stesso atto in contemporanea.

4) Il gioco del leader

Forse meno suggestivo, ma ugualmente capace di descrivere una situazione molto diffusa nelle relazioni internazionali, è il gioco del leader. È il caso in cui un attore **sceglie la strada del conflitto** e l'altro **si allinea**. Una facile esemplificazione si trova nel contesto attuale, in cui un'unica superpotenza tenta di far valere le proprie ragioni, ricercando il consenso e l'appoggio degli alleati.

È chiaro che per raggiungere *l'ottimo parietano* ci deve essere un attore capace di imporre la propria volontà al secondo: la situazione di

...	Coopera	Defeziona
Coopera	(2,2)	(3,4)
Defeziona	(4,3)	(1,1)

cooperazione (ancora nel caso di mediazione e adattamento alla scelta altrui) e contemporanea defezione del contendente (che non accetta la diplomazia ma mira a imporre il proprio volere) ottiene il massimo punteggio. Di conseguenza, si spiega perché una doppia defezione porti al risultato minimo: significa che nessuno dei due soggetti razionali è stato capace di svolgere il ruolo del *leader*; una doppia cooperazione, d'altra parte, pur non portando all'assegnazione di un "vincitore", permette quantomeno il verificarsi di un risultato complessivo ottimale.

Completata l'analisi degli archetipi di Rapoport, particolarmente efficaci per inserire lo studio matematico all'interno di situazioni concrete, merita infine speciale attenzione il contributo apportato da Nash alla teoria dei giochi, ossia il cosiddetto *equilibrio di Nash*.

NASCITA DEL TEOREMA DI NASH

La prima formulazione di questo teorema, che costituisce la nozione di equilibrio più famosa della teoria dei giochi per quel che riguarda i *giochi non cooperativi*, apparve in un brevissimo articolo del 1949. John Nash, ancora studente a Princeton, spiegava la sua idea di fondere intimamente due concetti apparentemente assai lontani: il primo era quello di un punto fisso in una trasformazione di coordinate, mentre il secondo riguardava la strategia più razionale che un giocatore potesse adottare, in caso di competizione con un avversario anch'esso razionale. Si estendeva così la teoria dei giochi ad un numero arbitrario di partecipanti, o agenti, e si dimostrava che, in certe condizioni, esiste sempre una situazione di equilibrio, che si ottiene quando ciascun individuo che partecipa a un dato gioco sceglie la sua mossa strategica in modo da massimizzare la sua funzione di retribuzione. Per

giungere a tale conclusione si presuppone che il comportamento dei rivali non varia a motivo della scelta (vuol dire che anche conoscendo la mossa dell'avversario, il giocatore non faccia una mossa diversa da quella che ha deciso).

Tutti i giocatori, possono dunque operare una scelta dalla quale ciascuno trae un vantaggio (o limita lo svantaggio al minimo). Una differenza sostanziale rispetto al caso dei giochi a “somma zero” studiati in precedenza da John von

Neumann, dove la vittoria di uno dei due (unici) partecipanti era totale e necessariamente accompagnata dalla sconfitta all'altro.



LA GUERRA FREDDA

Il termine *guerra fredda* fu introdotto nel 1947 dal giornalista americano Walter Lippmann per descrivere l'emergere delle tensioni tra due alleati della seconda guerra mondiale, che non sfociò mai in un conflitto combattuto sui campi di battaglia, ma rimase un'irriducibile ostilità tra due blocchi contrapposti di Stati. L'espressione nell'immaginario collettivo richiama un'intera epoca, che si potrebbe indicare con il termine generale di *bipolarismo*.

La mia analisi, pur cercando di offrire un quadro complessivo degli eventi dalla fine della seconda guerra mondiale fino alla caduta del muro di Berlino (1989) e dell'Urss (1991), si soffermerà sugli eventi che hanno caratterizzato il periodo compreso tra il 1947 e il 1962, che gli storici hanno denominato proprio *Guerra Fredda*.

La scansione degli anni del bipolarismo non è univoca: scelgo pertanto una divisione in periodi che è generalmente accettata, ma che ovviamente, non essendo rigida, potrebbe essere ritenuta arbitraria.

- 1) La rottura della grande alleanza (1945-47)
- 2) La guerra fredda (1947-62)
- 3) L'età della distensione (1962-75)
- 4) La riaccutizzazione della tensione (1975-91)

LA ROTTURA DELLA GRANDE ALLEANZA

Il secondo dopoguerra è dominato da un nuovo scenario: le vere potenze vincitrici del conflitto furono Stati Uniti e Unione Sovietica, che mostrarono solidità e carattere da grande potenza. I due modelli erano però ben distinti tra loro e influenzarono sempre di più i Paesi con cui entrarono direttamente in contatto: da una parte il mito dell'*Occidente capitalistico* e dall'altra il *socialismo reale sovietico*. Infatti l'Europa era ormai fuori scena: la Germania venne divisa fisicamente in aree di occupazione (tra Gran Bretagna, Francia, Usa e Urss), ma anche i restanti Paesi furono più o meno rapidamente inghiottiti nelle sfere d'influenza delle due superpotenze. La Francia, generosamente riammessa dagli alleati al tavolo dei vincitori, e la stessa Gran Bretagna vittoriosa uscirono, invece, dalla guerra gravemente indebolite, incapaci di mantenere i loro imperi coloniali (che infatti sarebbero stati smantellati nel giro di pochi anni) e di conservare il loro ruolo di potenze mondiali.

La definizione di aree di influenza, ipotizzata per la prima volta durante la conferenza del 1945 tenutasi a Yalta, in Crimea, non interessò soltanto la Germania, ma anche altri Paesi del globo; tra questi la Corea, che venne divisa in due Stati: la Corea del Nord di stampo

comunista e la Corea del Sud a matrice occidentale. Anche al Giappone, in quanto nazione sconfitta, non toccò altra possibilità che l'occupazione militare, operata dal generale statunitense MacArthur.

Il “grande disegno” di cooperazione fra Occidente e Unione Sovietica era morto con Roosevelt: l'avvento di Harry Truman alla presidenza degli Stati Uniti, nell'aprile del '45, coincise con un brusco cambiamento del clima e con un generale irrigidimento americano nei confronti dei sovietici. I primi attriti, riguardanti il destino della Germania sconfitta e gli sviluppi in Europa orientale del disegno staliniano di assoggettamento, si palesarono durante la conferenza di Potsdam (luglio-agosto '45); e per imporre la propria egemonia, l'Urss non trovò altro mezzo che collocare al potere i partiti comunisti locali, con l'appoggio dell'esercito sovietico e con una serie di crescenti forzature sui meccanismi democratici. Ciò non poteva lasciare indifferenti le potenze occidentali, tanto che nel marzo 1946, Churchill pronunciò a Fulton (negli Stati Uniti) un discorso che avrebbe avuto un'enorme risonanza, in cui denunciò il comportamento sovietico in Europa orientale:

*«Da Stettino, sul Baltico, a Trieste, sull'Adriatico, una **cortina di ferro** è calata sul continente. Questa non è certo l'Europa liberata per costruire la quale abbiamo combattuto.»*

La grande alleanza era ormai in frantumi.

LA GUERRA FREDDA

Per analizzare il nucleo centrale del bipolarismo è opportuno innanzitutto capire come si siano formati i blocchi, cioè in che modo, prima il modello occidentale e poi quello sovietico, siano stati capaci di creare strutture politiche, economiche e militari tra loro contrapposte.

La conferenza di Parigi dell'estate-autunno del 1946 fu l'ultimo atto della cooperazione postbellica fra Urss e potenze occidentali.

Il **blocco occidentale** pose le sue basi sulla dottrina Truman, il piano Marshall e la Nato.

a) La dottrina Truman

Fu la prima applicazione della teoria del *containment*, che sosteneva la necessità di “contenere” l'espansionismo dell'Urss facendole sentire l'unica voce che si riteneva fosse in grado di intendere: quella della forza. Questa linea fu ufficialmente fatta propria dall'amministrazione americana durante un discorso tenuto dal presidente Truman al Congresso nel marzo 1947, per



l'approvazione di aiuti militari a Grecia e Turchia. In base alla *dottrina Truman* gli Stati Uniti si impegnavano a intervenire, quando necessario, «per sostenere i popoli liberi nella resistenza all'asservimento da parte di minoranze armate o pressioni straniere». Il che equivaleva ad aprire un confronto globale con l'Urss. Valutando la *dottrina Truman* oggi, si può ritenere che il governo americano sia stato più interessato a contenere l'avanzata del comunismo piuttosto che garantire la democrazia, tanto che permise (e sostenne economicamente) l'ascesa di dittature in Paesi che avevano mostrato simpatie sovietiche: fu così che nacquero il regime di Pinochet in Cile e la dittatura dei Colonnelli in Grecia.

b) Il piano Marshall

Nel giugno 1947 gli americani lanciarono un vasto programma di aiuti economici



all'Europa, che prese il nome di *European Recovery Program* (Erp) o, più comunemente, di *piano Marshall*, dal nome del segretario di Stato americano che ne assunse l'iniziativa. Il progetto di sostegno finanziario, finalizzato alla ripresa economica, venne adottato da 16 Paesi; i sovietici, convinti che gli aiuti fossero uno strumento per scalzare la loro influenza e per assoggettare l'Europa agli Stati Uniti, respinsero il piano e imposero ai loro "satelliti" di fare altrettanto, mentre i partiti comunisti occidentali promossero agitazioni contro gli aiuti americani.

c) La Nato

Nell'aprile del 1949 fu firmato a Washington il *Patto Atlantico*, alleanza difensiva fra i vari paesi dell'Europa occidentale (Francia, Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Danimarca, Islanda, Portogallo e Italia), gli Stati Uniti e il Canada. Il patto, che si fondava su una comune professione di fede nella civiltà occidentale e nella democrazia, prevedeva un dispositivo militare integrato composto da contingenti dei singoli Paesi membri: la *Nato* (*Organizzazione del trattato del Nord Atlantico*). Tutto questo nacque in risposta del colpo di Praga del '48 in cui l'Urss aveva imposto un regime comunista con la forza. Parallelamente alla Nato sorsero la *Cento* (cui aderirono Turchia e paesi del Medioriente e dell'Asia, tra cui Iraq e Iran) e la *Seato* (che raggruppava invece stati del Sud-Est asiatico), che ebbero un ruolo marginale e fallirono nel giro di pochi anni.

Dall'altra parte, il **modello sovietico** non tardò a imporre le sue strutture, in opposizione a quelle occidentali: nacquero così il Cominform, il Comecon e il Patto di Varsavia.

a) *Il Cominform*

Nel settembre 1947, l'implicita risposta di Stalin alle iniziative del blocco occidentale fu rappresentata dalla costituzione di un *Ufficio d'informazione dei partiti comunisti (Cominform)*: una sorta di riedizione in tono minore della Terza Internazionale, che era stata sciolta nel '43 in omaggio all'alleanza antifascista. Questo centro di confronto e dibattito divenne particolarmente popolare, tanto che i partiti comunisti di alcuni fra gli stessi paesi occidentali (tra cui Italia e Grecia) aderirono entusiasticamente.



b) *Il Comecon*

Anche l'Unione Sovietica varò un piano di ripresa, a cui vennero subordinate le economie dei paesi "satelliti" a quella dello "Stato-guida": gli obiettivi della produzione vennero infatti scelti in modo da risultare complementari a quelli dell'Urss. I tassi di cambio all'interno dell'"area del rublo", nonché la quantità e i prezzi dei beni scambiati furono rigidamente regolati, attraverso il *Consiglio di mutua assistenza (Comecon)*, fondato a Varsavia nel gennaio del '49 con l'adesione di tutti i Paesi del blocco orientale. Inoltre, le caratteristiche del modello di sviluppo imposto ai paesi dell'Europa dell'Est comportavano una forte compressione dei consumi e del tenore di vita della popolazione; per evitare agitazioni sociali e moti di rivolta antisovietica (che paradossalmente avrebbero avuto per protagonista proprio il ceto operaio cresciuto con la collettivizzazione), l'Urss dovette esercitare un controllo molto stretto sui paesi "satelliti": non certo una buona pubblicità per la popolarità dei regimi comunisti.

c) *Il Patto di Varsavia*

Nel maggio del 1955, a seguito dell'adesione da parte della Germania Federale alla Nato, l'Urss rispose stringendo con i paesi satelliti un'alleanza militare, il *Patto di Varsavia*, basata anch'essa su un'organizzazione militare integrata.

L'ONU, all'interno di questo complesso quadro di strutture che ha permesso la nascita del bipolarismo, è stato fin dalla sua fondazione solo lo specchio fedele del carattere conflittuale della comunità internazionale. Esautorata dalle maggiori potenze, paralizzata dai loro contrasti sulle questioni più importanti (e dunque dai loro veti incrociati), questa organizzazione ha spesso finito per essere inadempiente al suo compito principale: quello di prevenire e contenere le crisi. Ciò non toglie che essa abbia svolto un'importante funzione di centro di contatti e consultazioni, nonché di tribuna mondiale dove ogni Stato poté, e può tuttora, far sentir la propria voce.

Date queste premesse, l'emergere di problemi di difficile soluzione fu inevitabile ed in certi casi tali attriti sfociarono in vere e proprie crisi internazionali.

Il caso tedesco ne è l'esempio: la Germania fu teatro di due drammatiche crisi, di cui la prima si sviluppò a partire dagli inizi del 1947. Tutto nacque dalla decisione unilaterale da parte di Francia, Germania e Stati Uniti di unificare i loro territori e attuarvi una riforma monetaria, facendo circolare il *Deutsche Mark*. L'economia venne liberalizzata e successivamente rivitalizzata con gli aiuti del piano Marshall. Di fronte a quella che ormai si profilava chiaramente come la rinascita di un forte Stato tedesco integrato nel blocco occidentale, Stalin reagì con la prova di forza del **blocco di Berlino**. Nel giugno 1948, l'Urss chiuse gli accessi alla città impedendone il rifornimento, nella speranza di indurre gli occidentali ad abbandonare la zona ovest da loro occupata. Fu un momento di grande tensione, ma si risolse senza uno scontro militare. Gli americani organizzarono un gigantesco ponte aereo per rifornire la città, che durò un anno. La conseguenza della crisi, nel maggio '49, fu la divisione della Germania: nacquero la *Repubblica federale tedesca* (con capitale Bonn) e la *Repubblica democratica tedesca*, che aveva la sua capitale a Pankow (un sobborgo di Berlino).

Un secondo elemento di destabilizzazione fu sicuramente la **guerra di Corea** ('50-'53). La tensione in questo caso si venne a creare dopo la nascita della *Repubblica popolare cinese*, proclamata il 1° ottobre del 1949. Senza addentrarsi in una vicenda che meriterebbe certo un maggiore approfondimento, è bene solo precisare che il leader comunista che riuscì a conquistare il potere, Mao Tse-tung, ebbe la meglio sul partito nazionalista Kuomintang, ampiamente sostenuto e supportato economicamente dagli americani: in questo modo, la Cina si avvicinò diplomaticamente all'Unione sovietica. La prova più drammatica delle nuove dimensioni del confronto fra i due blocchi si ebbe nel 1950 proprio in Corea. In base ad accordi precedenti, quel paese era stato diviso in due zone, delimitate dal 38° parallelo.

Analogamente a quanto era avvenuto in Germania, una delle due zone – la Corea del Nord – era governata da un regime comunista, mentre nell'altra – la Corea del Sud – si era insediato un governo nazionalista appoggiato dagli Stati Uniti. Nel giugno 1950 le forze nordcoreane, armate dai sovietici, invasero il Sud. Gli americani inviarono, in risposta, un forte contingente di truppe, agendo sotto la bandiera dell'ONU, che aveva condannato l'aggressione e autorizzato l'invio di soldati. I sudcoreani respinsero l'attacco e lo sferrarono a loro volta, ma la Cina di Mao intervenne a difesa dei comunisti ed in poche settimane capovolse le sorti del conflitto. Truman, scartata l'ipotesi di un nuovo utilizzo dell'atomica (ventilata dal generale MacArthur, coinvolto nel conflitto), aprì trattative con la Corea del Nord, che si conclusero con un ritorno alla situazione precedente.

Ciò che fece temere che un qualsiasi pretesto potesse diventare il fattore scatenante di un nuovo conflitto mondiale fu sicuramente l'acquisizione da parte dell'Urss della bomba atomica, nel 1949. Ma l'opinione pubblica americana riteneva inconcepibile il raggiungimento di un simile traguardo da parte dei sovietici, senza che qualche cittadino statunitense non si fosse macchiato dell'ignobile crimine di alto tradimento: si scatenò così una violenta campagna anticomunista, che prese la forma di una vera e propria caccia alle streghe e che ebbe il suo principale ispiratore nel senatore repubblicano Joseph McCarthy (da cui l'espressione **maccartismo**, con cui fu designato il fenomeno), presidente di una commissione parlamentare istituita per reprimere le "attività antiamericane". Furono in molti coloro che, nella pubblica amministrazione o nel mondo della cultura e dello spettacolo, vennero sospettati di filocomunismo; prima che le accuse indiscriminate del senatore si ritorsero contro di lui, tali provvedimenti furono fatali ai coniugi Rosenberg, giustiziati in quanto accusati ingiustamente di aver tradito il segreto di Stato relativo alla bomba.

Ora che entrambe le superpotenze avevano raggiunto lo stesso livello tecnologico,



l'imperativo divenne rendersi più pericolosi dell'avversario: ne scaturì una **corsa agli armamenti**, probabilmente uno degli aspetti più noti di tutta la guerra fredda. Tale competizione fece paventare più volte l'approssimarsi di un conflitto nucleare che avrebbe avuto come unico esito la distruzione dell'intero mondo. Gli arsenali atomici andarono ingrandendosi e si avviò una frenetica corsa allo spazio, vinta peraltro dal blocco sovietico, capace di inviare fuori dall'atmosfera terrestre un satellite artificiale, lo Sputnik, ed un astronauta, Yuri Gagarin.

L'Urss non ebbe attriti solo con paesi del blocco occidentale, ma anche con uno stato comunista che tentò, con successo, di sottrarsi all'egemonia sovietica: mi sto riferendo al caso della Jugoslavia di **Tito**. Questi, a capo del partito comunista locale, guidò il Paese con il prestigio e l'autorità guadagnati durante la Resistenza, doti che avevano permesso di liberare il territorio nazionale a prescindere dall'aiuto dell'Armata rossa. La rottura con l'Unione sovietica si consumò nel 1948: in seguito alle resistenze di Tito ai piani staliniani di "divisione del lavoro" all'interno del blocco orientale, L'Urss sospese dapprima ogni collaborazione economica, quindi condannò ufficialmente i comunisti jugoslavi, accusandoli di deviazionismo nazionalistico ed escludendoli dal *Cominform*.

Il 1953 fu anno di importante ricambio politico: nel novembre del '52 Truman concluse il suo mandato, mentre nel marzo del nuovo anno morì Stalin. La guerra fredda perse così i suoi maggiori protagonisti e il confronto tra il blocco occidentale e quello sovietico cominciò ad assumere nuove forme, anche se molto lentamente. La *direzione collegiale* succeduta a Stalin non fece alcun gesto di apertura verso l'Occidente e allo stesso tempo, negli Stati Uniti, la nuova amministrazione repubblicana guidata dal generale **Eisenhower** pareva accentuare l'atteggiamento di sfida globale nei confronti dell'Urss. In realtà proprio il nuovo presidente americano si rivelò capace di allentare la tensione e compiere scelte moderate. Ma anche il mondo sovietico fu teatro di profondi cambiamenti: dopo una serie di duri scontri, il segretario del Pcus (*Partito Comunista dell'Unione Sovietica*), Nikita **Kruscev**, si impose come leader indiscusso del paese, giungendo a cumulare nel '57, le cariche di segretario del partito e primo ministro. La nuova guida dell'Urss si fece promotrice di alcune significative aperture (tra cui il *rapporto Kruscev*, una durissima requisitoria contro il leader sovietico appena scomparso, pronunciata nel febbraio '56), ma per giungere alla distensione, si dovranno attendere alcuni anni.

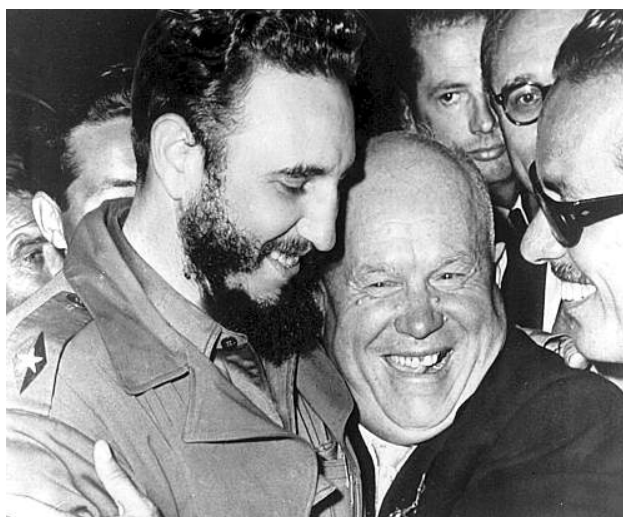
Infatti gli anni di transizione dopo la morte di Stalin non trascorsero senza **crisi** internazionali: in particolare non si possono dimenticare quella di **Suez** e dell'**Ungheria**, entrambe datate 1956. Proprio quest'ultimo fu significativa per smentire brutalmente le speranze suscitate dalla destalinizzazione: la risposta sovietica alle manifestazioni anticomuniste a Budapest fu l'immediato invio di carri armati. Il blocco occidentale non se la sentì di correre in aiuto al capo del governo ungherese Imre Nagy, che pertanto venne fucilato dopo pochi mesi, quando l'ordine venne ristabilito con la forza.

Nel novembre 1960, scaduto il secondo mandato di Eisenhower, il candidato democratico John Fitzgerald **Kennedy** salì alla presidenza degli Stati Uniti. Probabilmente considerato il simbolo della distensione, in realtà Kennedy esordì nel momento più critico di tutto la

Guerra Fredda. Tale momento fu segnato dalla **seconda crisi di Berlino** e da quella dei missili a Cuba.

Il presidente americano incontrò Kruscev nel '61 per discutere del problema di Berlino Ovest: gli americani la consideravano parte della Germania federale, mentre i sovietici avrebbe voluto trasformarla in "città libera". L'incontro non andò a buon fine e, mentre gli Stati Uniti riaffermarono il loro impegno in difesa di Berlino Ovest, l'Urss in risposta fece innalzare un muro che separava le due parti della città e rendeva pressoché impossibili le fughe, fin allora molto frequenti, dall'uno all'altro settore. Il **muro di Berlino** sarebbe divenuto da allora il simbolo più vistoso della divisione non solo della Germania, ma anche dell'Europa e del mondo intero.

Nel medesimo periodo il confronto più drammatico fra le due superpotenze ebbe per teatro l'America Latina. All'inizio della sua presidenza, Kennedy tentò di soffocare il regime socialista affermatosi nel '59 a **Cuba**, in cui Fidel Castro aveva spinto il paese ad una politica economica decisamente ostile agli Stati Uniti (nazionalizzazione delle raffinerie di zucchero e blocco delle esportazioni, oltre ad una riforma agraria di stampo sovietico) e ad una pericolosa simpatia per il blocco orientale. Il governo americano, nel 1961, appoggiò una spedizione armata composta da gruppi di esuli anticastristi: lo sbarco, avvenuto nella *Baia dei Porci*, nei



progetti americani avrebbe dovuto suscitare un'insurrezione contro Castro, ma si risolse in un totale fallimento e in un gravissimo scacco per l'amministrazione di Kennedy. Nella tensione così creata si inserì l'Unione Sovietica che non solo offrì ai cubani assistenza economica e militare, ma iniziò l'installazione nell'isola di alcune basi di lancio per **missili nucleari**. Quando, nell'ottobre del '62, le basi furono scoperte da aerei-spia americani, Kennedy ordinò un blocco navale attorno a Cuba per impedire alla navi sovietiche di raggiungere l'isola. La crisi, iniziata il 15 ottobre, durò tredici giorni e mai si ebbe un così alto rischio che la situazione precipitasse in un conflitto armato globale. Ma alla fine Kruscev cedette e acconsentì a smantellare le basi missilistiche, in cambio dell'impegno americano ad astenersi da azioni militari contro Cuba.

Dopo la crisi missilistica, il clima di profonda tensione che aveva caratterizzato gli anni della Guerra Fredda fu sostituito da un'atmosfera di pacificazione e dialogo: la nuova epoca che si aprì, e di cui presenterò solo gli aspetti fondamentali, prese il nome di *distensione*.

LA DISTENSIONE

Oggi molti storici ritengono che uno dei fattori fondamentali che portò all'allentamento della tensione fu di carattere economico (cioè legato alle difficoltà finanziarie che dovettero affrontare i due blocchi): le spese militari degli anni precedenti non potevano certo essere trascurate e un'attenzione maggiore per i problemi di politica interna era doverosa.

Gli anni della distensione (dal '62 al '75) furono caratterizzati da una normalizzazione nei rapporti fra la Germania federale e i paesi del blocco comunista; pur restando all'interno dell'ortodossia atlantica, la possibilità di una futura riunificazione diventò più plausibile, grazie alla linea politica di Willy **Brandt**, che fu denominata **Ostpolitik** (*politica orientale*), basata sull'instaurazione di rapporti diplomatici coi paesi comunisti, sul riconoscimento dei confini fissati dopo la seconda guerra mondiale e su un primo scambio ufficiale di contatti con i tedeschi dell'Est.

Un altro segno di disponibilità alla cooperazione fu visibile attraverso l'impegno assunto da Usa e Urss ad una collaborazione economica e tecnologica, che permise l'attuarsi di imprese spaziali congiunte: un celebre avvenimento fu l'incontro nello spazio di una navicella americana (*Apollo*) e di una sovietica (*Sojuz*), avvenuto nel luglio 1975.

Ma anche il periodo della distensione non fu esente da problemi, soprattutto all'interno dei singoli blocchi. Per quanto riguarda quello orientale, si viene a creare una frattura fra l'Urss e la Cina di Mao, contraria all'avvicinamento sovietico al blocco occidentale. Nel 1968, tuttavia, si verificò un'importante arresto a tale processo, perché l'Urss decise di stroncare il tentativo di liberalizzazione operato da **Dubcek** in **Cecoslovacchia**. Questo esperimento di *socialismo dal volto umano*, che inaugurò nel paese una stagione di radicale rinnovamento politico e di esaltante fermento intellettuale, venne ritenuto prematuro e pericoloso per gli altri paesi satelliti: l'intervento sovietico di "normalizzazione" ricordò per molti aspetti la repressione della protesta ungherese del '56.

Lo stesso blocco occidentale dovette fare i conti con spinose questioni interne come la decisione della Francia di De Gaulle di uscire dalla Nato e la brusca frenata all'entrata nella Cee della Gran Bretagna, malvista proprio dai francesi. Per quanto riguarda la politica internazionale, è da registrare in questo periodo l'inizio della **guerra del Vietnam**: il conflitto, scoppiato sotto la presidenza Kennedy, proseguì con Johnson e conclusosi con

Nixon, portò solo a mezzo milione di morti, senza alcun vantaggio economico e politico, se non per soddisfare una logica di competizione e contenimento.

IL RIACUTIZZARSI DELLA TENSIONE

Dopo l'allontanamento di Kruscev (ottobre 1964), l'Urss era stata guidata da **Breznev**: questi nei primi anni della sua presidenza aveva mutato profondamente lo stile della politica krusceviana (meno iniziative clamorose, meno dichiarazioni ottimistiche, minore enfasi sulla destalinizzazione), pur lasciando invariata la sostanza. Invece, durante gli anni Settanta, complice la relativa debolezza e le incertezze della leadership americana (si erano susseguiti Nixon, Ford e Carter, senza incidere però nelle loro decisioni di politica estera), Breznev rilanciò le ambizioni di estendere la sfera d'influenza sovietica in tutti i continenti. Ne risultò la crisi della distensione e un riacutizzarsi della tensione: si inaugurò il periodo che dal 1975 portò alla fine del bipolarismo per il crollo dell'Unione Sovietica (1991).

La riapertura delle antiche ferite fu visibile con l'occupazione sovietica dell'**Afghanistan** nel 1979. Sempre nello stesso anno la competizione tra i due blocchi ebbe anche come teatro il Medioriente ed in particolare **Iran ed Iraq**. Alla presidenza americana fu eletto Ronald **Reagan**, anziano ex-attore esponente dell'ala destra del Partito repubblicano: il suo programma in politica estera era volto a mostrare una linea più dura nei confronti dell'Urss e di tutti i nemici dell'America.



La svolta verso la fine del bipolarismo fu datata 1985, ossia quando la segreteria del Pcus fu assunta da Michail **Gorbacev**. Questi si mostrò subito deciso a introdurre una serie di radicali novità nel corso della politica sovietica: negli affari interni le sue parole d'ordine divennero *perestrojka* (riforma) e *glasnost* (trasparenza) e per quanto concerneva le relazioni internazionali fu ripreso il dialogo con l'Occidente. Gorbacev iniziò così a trattare con Reagan per la riduzione degli armamenti e approvò il ritiro dall'Afghanistan.

Ma una tale democratizzazione non poteva che portare all'implosione del sistema sovietico: il 9 novembre 1989 furono aperti i confini fra le due Germanie, compresi i passaggi attraverso il muro di Berlino, emblema della Guerra Fredda. Ad una ad una le Repubbliche che componevano l'Unione Sovietica dichiararono la loro indipendenza sancendo, nel 1991, la morte dell'Urss.

SPEECH PRONOUNCED BY KENNEDY ON 22ND OCTOBER, 1962

During the Cold War, probably the greatest point of crisis was represented by the news of the installation of Soviet ballistic missiles on the island of Cuba. To inform his citizens and to give an answer to the whole world, American President John Fitzgerald Kennedy pronounced on 22nd October 1962 a famous speech. I



have chosen some important sentences and a summary of the appeal to American people.

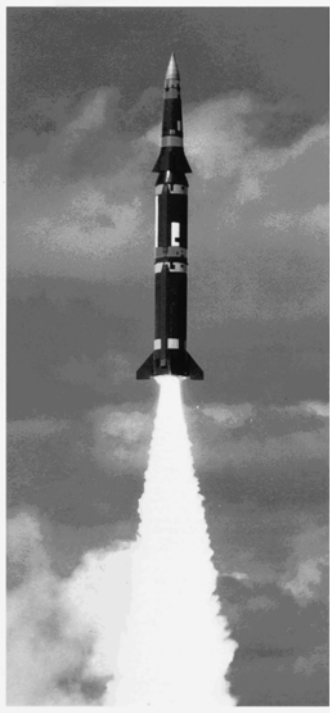
Kennedy's opening words were:

«This Government, as promised, has maintained the closest surveillance of the Soviet military buildup on the island of Cuba. Within the past week, unmistakable evidence has established the fact that a series of offensive missile sites is now in preparation on that imprisoned island. The purpose of these bases can be none other than to provide a nuclear strike capability against the Western Hemisphere.»

In this way Kennedy introduced this dangerous situation to his citizens. His speech underlined that the surveillance had to be stepped up and he started reporting the crisis in fullest details.

«The characteristics of these new missile sites indicate two distinct types of installations. Several of them include medium range ballistic missiles, capable of carrying a nuclear warhead for a distance of more than 1,000 nautical miles. Each of these missiles, in short, is capable of striking Washington D.C., the Panama Canal, Cape Canaveral, Mexico City, or any other city in the southeastern part of the United States, in Central America, or in the Caribbean area.

Additional sites not yet completed appear to be designed for intermediate range ballistic missiles -- capable of traveling more than twice as far -- and thus capable of striking most of the major cities in the Western Hemisphere, ranging as far north as



Hudson Bay, Canada, and as far south as Lima, Peru. In addition, jet bombers, capable of carrying nuclear weapons, are now being uncrated and assembled in Cuba, while the necessary air bases are being prepared.»

According to Kennedy, this urgent transformation of Cuba into an important strategic base constituted an explicit threat to the peace and security of all the Americans, in defiance of the Rio Pact of 1947 and his own public warnings to the Soviets on September 4th and 13th. This action also contradicted the repeated assurances of Soviet spokesmen that the arms build up in Cuba maintained its original defensive character, and that the Soviet Union had no need or desire to station strategic missiles on the territory of any other nation.

In fact, on September 11th, the Soviet Government publicly stated that *“the armaments and military equipment sent to Cuba are designed exclusively for defensive purposes,”* because *“there is no need for the Soviet Government to shift its weapons for a retaliatory blow to any other country, for instance Cuba,”* and that *“the Soviet Union has so powerful rockets to carry these nuclear warheads that there is no need to search for sites for them beyond the boundaries of the Soviet Union.”*

But Kennedy said that Soviet statement was false.

Then, the American President was alarmed because nuclear weapons are so destructive and ballistic missiles are so swift, that any substantially increased possibility of their use or any sudden change in their deployment was a definite threat to peace:

«neither the United States of America nor the world community of nations can tolerate deliberate deception and offensive threats on the part of any nation, large or small.»

In fact, in the past both the Soviet Union and the United States, recognizing this enormous destructive power, had deployed strategic nuclear weapons with great care. In particular, American own strategic missiles had never been transferred to the territory of any other nation under a cloak of secrecy and deception; and its history - unlike that of the Soviets since the end of World War II - demonstrated that the United States had no desire to dominate or conquer any other nation. For this reason, Kennedy considered missiles in

Cuba as a clear danger and a deliberately provocative and unjustified change in the status quo which couldn't be accepted by the United States.

«The 1930's taught us a clear lesson: aggressive conduct, if allowed to go unchecked and unchallenged, ultimately leads to war. This nation is opposed to war. We are also true to our word. Our unswerving objective, therefore, must be to prevent the use of these missiles against this or any other country, and to secure their withdrawal or elimination from the Western Hemisphere.»

An action was required: the risk of a worldwide nuclear war was too high; so Kennedy started explaining how he wanted to react to the Soviet threat:

1) a strict quarantine on all offensive military equipment under shipment to Cuba was initiated to halt that dangerous build up

«All ships of any kind bound for Cuba from whatever nation or port will, if found to contain cargoes of offensive weapons, be turned back. This quarantine will be extended, if needed, to other types of cargo and carriers. We are not at this time, however, denying the necessities of life as the Soviets attempted to do in their Berlin blockade of 1948»

2) a close surveillance of Cuba and its military build up were increased and the Armed Forces were warned to prepare themselves for any eventualities

3) any nuclear missile launched from Cuba against any nation in the Western Hemisphere would have been regarded as an attack by the Soviet Union on the United States and, in that case, a full retaliatory response upon the Soviet Union would have been the only answer

4) the US base at Guantanamo was reinforced

5) an immediate meeting of the Organization of Consultation under the Organization of American States was convened and US allies around the world were alerted

6) an emergency meeting of the Security Council was convoked to take action against the Soviet threat to world peace

«Our resolution will call for the prompt dismantling and withdrawal of all offensive weapons in Cuba, under the supervision of U.N. observers, before the quarantine can be lifted»

7) Kennedy called upon Chairman Khrushchev to halt and eliminate that threat to the world peace and to stable relationship between their two nations

«I call upon him further to abandon this course of world domination, and to join in an historic effort to end the perilous arms race and to transform the history of man»

According to American President, in the past the United States made strenuous efforts to limit the spread of nuclear weapons and proposed the elimination of all arms and military bases in a fair and effective disarmament treaty; they also were prepared to discuss new proposals for the removal of tensions on both sides, including the possibilities of a genuinely independent Cuba, free to determine its own destiny.

«We have no wish to war with the Soviet Union. We are a peaceful people who desire to live in peace with all other peoples»

But Kennedy also said that it was difficult to settle or even discuss these problems in an atmosphere of intimidation and Soviet threat would have been faced with determination.

The last part of Kennedy's speech was an appeal to Cuban inhabitants, that were defined as *«captive people»* by the President.

«I speak to you as a friend, as one who knows of your deep attachment to your fatherland, as one who shares your aspirations for liberty and justice for all. And I have watched and the American people have watched with deep sorrow how your nationalist revolution was betrayed and how your fatherland fell under foreign domination. Now your leaders are no longer Cuban leaders inspired by Cuban ideals.

They are puppets and agents of an international conspiracy which has turned Cuba against your friends and neighbours in the Americas»

Then, Kennedy underlined that new weapons could not contribute to their peace and the United States had no intention to impose any system upon Cuba. Many times in the past, the Cuban people had risen to throw out tyrants who destroyed their liberty and Kennedy had no doubt that most Cubans wanted to be truly free:

«free from foreign domination, free to choose their own leaders, free to select their own system, free to own their own land, free to speak and write and worship without fear or degradation».

The conclusive message was clear: the path chosen was full of hazards, as all paths are; the cost of freedom is always high, but the only path that Americans would ever have chosen was the path of surrender or submission.

«Our goal is not the victory of might, but the vindication of right; not peace at the expense of freedom, but both peace and freedom, here in this hemisphere, and, we hope, around the world. God willing, that goal will be achieved.»

ITALO CALVINO



Italo Calvino è lo scrittore italiano più rappresentativo della seconda metà del Novecento, epoca della cultura post-moderna, di cui la sua opera letteraria è espressione. Calvino scrive nel periodo in cui l'uomo non crede più nel progresso, ma nemmeno nella scienza o nella ragione, come strumenti conoscitivi del mondo, perché è crollata l'idea di una cultura universale, oggettiva e veritiera. La **vita** dell'uomo ha assunto una dimensione **labirintica** e la sua condizione è data dall'impossibilità

di fornire una risposta che sia una via d'uscita dal labirinto stesso, pur nella continua ricerca di soluzioni razionali ai suoi problemi.

Partendo da queste premesse, è bene ricordare che la formazione di Calvino fu all'insegna di una cultura laica, illuministica ed enciclopedica che, ammantata da una componente fiabesca, traspare in quasi tutte le sue opere di narrativa.

Nato nel 1923 a Santiago di Cuba da genitori liguri che si trovavano sull'isola per gestire un laboratorio scientifico di agronomia, in tenera età tornò in Italia (a San Remo) e, al termine di studi umanistici (si laureò in Lettere), fece esperienza di vita partigiana, da cui trasse spunto per il suo primo romanzo (*Il sentiero dei nidi di ragno*, 1947).

Senza addentrarmi troppo nella vasta produzione letteraria dello scrittore, voglio proporre un approfondimento su due opere particolarmente legate all'argomento da me presentato: *Ti con zero* (1967) e *Il castello dei destini incrociati* (1969).

TI CON ZERO

Il dato immediatamente percepibile, leggendo quest'opera, è la fitta presenza di elementi caratterizzanti molteplici discipline scientifiche (fisica, astrofisica, biologia, genetica, biochimica ecc.), anche se Calvino si mostra comunque fedele ai problemi di sempre della sua ricerca, in particolare a quelli etico-conoscitivi.

Come nelle *Cosmicomiche* (1965), lo scrittore ligure sceglie di far commentare a Qfwfq, improbabile e mutevole essere vecchio quant'è vecchio il mondo, le varie ipotesi scientifiche. Da un inizio in cui i protagonisti sono la genesi dei corpi celesti (la luna), e di strutture geologiche (i cristalli), negli ultimi racconti non compaiono più la storia del mondo o la filosofia della natura, ma persone comuni che, di fronte a problemi concreti

(come evadere da una prigione o sfuggire all'inseguimento di un killer) tentano di applicare dei paradigmi razionali alla loro soluzione.

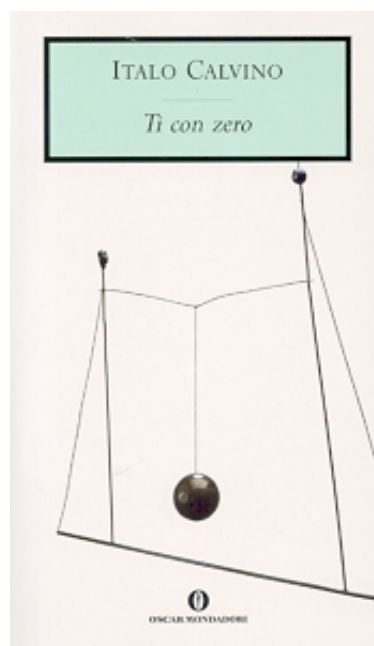
Si giunge così alla riflessione e conseguenti domande che pervadono tutto il libro e l'intera poetica di Calvino: la ragione e la scienza fino a che punto possono incidere nella vita dell'uomo, nei suoi rapporti (pratici) col mondo? È dalla ragione e dalla scienza che possiamo attenderci quelle risposte significative che gettino una prospettiva nel labirinto dell'esistenza?

Delle tre sezioni di cui è composta l'opera, la prima (*Altri Qfwfq*) è quella che più direttamente si ricollega alle *Cosmicomiche*, non solo perché il protagonista/narratore è ancora il multiforme Qfwfq, ma poiché la strategia narrativa è estremamente simile a quella già usata nel volume precedente, anche se con un maggiore interesse per la dicotomia ordine/disordine.

La seconda parte (*Priscilla*) è definita dall'autore come "una lunga storia d'amore", analizzata come se si trattasse di una serie di fasi biologiche di una cellula (mitosi, meiosi, morte). Ciò che più colpisce, in queste pagine, è il tono, molto discorsivo, della narrazione: si potrebbe, quasi, parlare di *flusso di coscienza*, anche se Calvino, che peraltro non si sentiva troppo prossimo a Joyce, riesce a controllare il materiale verbale alternando digressioni e precisazioni tipicamente orali a progressioni nella narrazione. Il risultato è un tentativo di mimesi di un parlato concitato, ansioso di comunicare e desideroso che nessuna sfumatura si perda.

La terza sezione, propriamente denominata *Ti con zero* (o *I racconti deduttivi*, secondo la definizione dell'autore), è quella che meglio si collega all'argomento del mio lavoro.

Si raggiunge qui il massimo grado di spersonalizzazione del protagonista, che diviene un generico "io" alle prese con dei paradossi: l'aumentato interesse propriamente strutturale, e non esornativo, per il dato scientifico, porta Calvino a descrivere situazioni pratiche, ma indagate in tutte le loro possibilità attraverso l'uso della ragione. Il racconto *L'inseguimento* diventa così una grande metafora della guerra: alla descrizione della situazione iniziale, si susseguono le congetture dell'attore razionale che valuta per ogni possibile scelta vantaggi e rischi; e laddove la conoscenza empirica non può arrivare si calcolano le probabilità teorico-razionali di successo o sconfitta:



«Io confido sull'irregolarità con cui s'alternano nella coda i periodi di sosta e i periodi di movimento; lui invece si fa forte della regolarità che si riscontra in media tra periodi di movimento e periodi di sosta per ciascuna macchina della colonna»

Ma tali supposizioni spingono l'io narrante a riconoscere il paradosso della sua condizione; in un sistema non c'è più spazio per il singolo come tale, ma ognuno diventa intercambiabile: si smaschera così un clamoroso sillogismo:

«se ogni macchina equivale ad ogni altra macchina, le proprietà d'una qualsiasi macchina possono essere attribuite anche alle altre. Quindi nulla esclude che questa colonna sia formata tutta di macchine insegue. E neppure posso escludere che ogni macchina della colonna stia inseguendo un'altra macchina con propositi omicidi, e tutt'a un tratto il centro della città si trasformi in un campo di battaglia o nel teatro di una carneficina.»

Dunque, credo che senza troppe forzature si possa considerare quest'ultima sezione del libro una sorta di risposta alla teoria dei giochi, in cui Calvino rivela il suo pessimismo di fondo sul problema della possibilità di un cambiamento all'interno del *labirinto*:

«io sono sempre prigioniero del sistema generale delle macchine in marcia, in cui non si distinguono gli inseguitori e gli inseguiti»

L'idea di un paradigma razionale capace di indagare la vita cade inesorabilmente, nella prospettiva dello scrittore neorealista: l'ansia di possedere la realtà è sistematicamente frustrata, ma non per questo la ricerca di risposte può essere interrotta.

IL CASTELLO DEI DESTINI INCROCIATI

Con *Il castello dei destini incrociati* si inaugura il periodo cosiddetto *combinatorio*, in cui Calvino si mostra prevalentemente influenzato, nell'immaginazione e nella organizzazione dei suoi racconti, dalla semiotica e dallo **strutturalismo**.

Quest'ultima tendenza ebbe le sue origini negli anni Trenta ad opera di studiosi russi, detti *formalisti*, che indagavano la struttura di un'opera.

Per Calvino, scrittore, si presentava, però, un problema della massima urgenza: era necessario rendere la struttura visibile ai suoi fruitori, ossia ai lettori, per accrescere il loro grado di consapevolezza. In questa nuova fase produttiva Calvino si avvicinò ad un tipo di scrittura che potrebbe essere definita **combinatoria**, perché il meccanismo stesso che stava

alla base dello scritto assunse un ruolo centrale all'interno della produzione. Calvino, infatti, era convinto che l'universo linguistico avesse soppiantato la realtà stessa e quindi il romanzo potesse diventare un meccanismo destinato a vivere artificialmente con le possibili combinazioni delle parole.



L'idea della stesura del libro nacque dalla richiesta dell'editore Franco Maria Ricci di illustrare il mazzo di tarocchi miniati da Bonifacio Bembo e conservati parte all'Accademia Carrara di Bergamo e parte alla Morgan Library di New York.

Calvino ipotizzò le possibili combinazioni tra le carte-personaggi dei tarocchi per "produrre" un certo numero (elevato ma finito) di storie. Il problema di una conoscenza ordinata, di un dominio razionale del reale, sembrò così trovare momentaneamente un fondamento rassicurante nella nozione che tutte le storie, come tutti i fenomeni, possano essere il prodotto di un numero limitato di combinazioni di dati e fatti. Alla base del disordine fenomenico ci sarebbero delle strutture profonde capaci, una

volta individuate, di fornire un modello ordinato del mondo e della realtà.

Ma è interessante sentire dalle parole dello stesso scrittore come prese corpo la narrazione:

«Il riferimento che mi veniva spontaneo era l'Orlando Furioso: anche se le miniature di Bonifacio Bembo precedevano di quasi un secolo il poema di Ludovico Ariosto, esse potevano ben rappresentare il mondo visuale nel quale la fantasia ariostesca si era formata. [...] Mi fu facile costruire l'incrocio centrale dei racconti del mio "quadrato magico". Intorno, bastava lasciare che prendessero forma altre storie che s'incrociavano tra loro, e ottenni, così, una specie di cruciverba fatto di figure anziché di lettere, in cui per di più ogni sequenza si può leggere nei due sensi. Nel giro di una settimana, il testo del Castello dei destini incrociati era pronto per essere pubblicato»

La trama del libro è semplice e rimanda ancora una volta a quel sistema di personaggi e situazioni fantastiche care a Calvino.

Un viandante, passando attraverso un fitto bosco, giunge ad un castello: all'interno una quantità di personaggi, abbigliati nei modi più vari e con caratteristiche fisiche ed espressive molto eloquenti, ma, per qualche strano incantesimo, tutti muti e indotti a comunicare tra loro solo attraverso la simbologia delle carte da gioco.

La letteratura come ars combinatoria e *Il castello dei destini incrociati* come gioco di laboratorio: è questa la conclusione a cui si giunge dopo la lettura del libro.

E nelle considerazioni dell'autore, inserite nelle "Note" finali emerge la complessa natura "matematica" della stesura:

«Così passavo giornate a scomporre e ricomporre il mio puzzle, escogitavo nuove regole del gioco, tracciavo centinaia di schemi, a quadrato, a rombo, a stella, ma sempre c'erano carte essenziali che restavano fuori e carte superflue che finivano in mezzo e gli schemi diventavano così complicati (acquistando talora anche una terza dimensione, diventando cubici, poliedrici) che mi ci perdevo io stesso» [...]

Era l'influsso maligno di queste figure misteriose che non si lasciavano manipolare impunemente? O era la vertigine dei grandi numeri che si sprigiona da tutte le operazioni combinatorie?»



La realtà diventa così una foresta di simboli da decifrare e lo scrittore abbandona qualsiasi finalità didattico-educativa e qualsiasi intento di comunicare un messaggio al lettore. Il sapere è troppo complesso; l'uomo può solo ipotizzare soluzioni, senza la pretesa di poter comprendere completamente l'oggettività, anche se con la ricchezza descrittiva di personaggi, vicende e situazioni, Calvino fa dimenticare la sua pessimistica (o realistica?) conclusione.

ARTE INFORMALE

La Seconda guerra mondiale, con le immani tragedie della Shoah, delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, della distruzione di Dresda e di tante altre città europee, produce una nuova e profonda cesura nella storia della civiltà mondiale, nonché laceranti ferite nelle coscienze degli uomini. La pace che ne segue non coincide però con la fine di ogni conflitto, ma dà luogo al cosiddetto *equilibrio del terrore*, basato sull'intimidazione reciproca che le due superpotenze affidano alla forza dissuasiva dei rispettivi arsenali nucleari.

Lo sdegno, la disperazione e il dolore per i disastri provocati dalla guerra sono unanimi anche tra gli artisti, che rispondono alle sollecitazioni provenienti da tale situazione con soluzioni linguistiche ed espressive radicali, oltre che estremamente differenziate.

L'INFORMALE IN EUROPA: LA RISPOSTA AL DELIRIO DELLA GUERRA

L'*Informale* è, più o meno consapevolmente, la risposta artistica che la vecchia Europa dà alla profonda crisi morale, politica e ideologica conseguente agli orrori messi in luce dalla Seconda guerra mondiale.

Derivato dal termine francese *informel*, coniato dal critico parigino Michel Tapié, il termine "informale" designa un movimento artistico assai variegato e pertanto si raccolgono le tendenze più svariate e, a volte, anche contrapposte. Sviluppatisi nel decennio tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, l'Informale si pone in forte polemica con tutto ciò che, può essere riconducibile a una forma, sia essa figurativa o anche puramente astratta. **Negando** dunque in modo esplicito **ogni forma** e con essa la conoscenza razionale che ne deriva, si tende così a rifiutare la base stessa della cultura europea che, per tradizione secolare, è, sempre stata legata alla supremazia della ragione.

All'interno del movimento possono individuarsi varie matrici, che traggono soprattutto spunto dalla rivisitazione del Dada, dell'Espressionismo e del Surrealismo. L'arte che ne scaturisce è ironica e provocatoria, costantemente tesa a negare qualsiasi valore a ogni attività che presupponga il filtro delle convenzioni o della ragione astratta. Passioni, tensioni e disagi devono pertanto essere espressi nel modo più libero, spontaneo e virulento possibile, al di fuori di qualsiasi schema precostituito e contro ogni regola normalmente accettata. Nuova importanza acquistano in questo periodo i materiali impiegati, veri protagonisti dell'opera d'arte.

Le due componenti fondamentali dell'Informale diventano così il **gesto** e la **materia**.

Il primo viene fortemente enfatizzato, in quanto lo si ritiene l'unico momento veramente creativo. Arte non è più dunque la pittura eseguita ma l'atto stesso di eseguirla. Il gesto può essere, a sua volta, *simbolico* (come quello di tagliare una tela), di *provocazione* (come quello di apporre la propria firma sul corpo nudo di una modella) o di *protesta* (come quello di realizzare macchie e sgocciolature più o meno coerenti o sculture fatte di rottami. La materia viene a trovarsi improvvisamente in primo piano perché è nella sua scelta e in quella di tutti i possibili accostamenti tra materie diverse che l'artista informale manifesta appieno la propria energia creativa.

L'arte diviene soprattutto **scelta** e questa nuova visione allarga il campo praticamente all'infinito. Tutto può diventare arte, così come – all'opposto – è possibile che nulla effettivamente lo sia. L'artista informale non è più colui che crea nuovi eventi, ma colui che sa *lasciarli accadere*.



Il francese Jean **Fautrier** è l'iniziatore riconosciuto della pittura informale europea, perché è il primo che mise a punto un proprio linguaggio di fortissima e tragica espressività, utilizzando il colore non più come tale, ma in quanto puro elemento materico. La fonte di ispirazione di Fautrier è la propria esperienza personale: testimone in quanto partigiano antinazista in Francia, denuncia le atrocità che i soldati tedeschi compivano sui prigionieri tramite la celebre serie da lui realizzata (gli *Ostaggi*).

Senza addentrarsi troppo in analisi che meriterebbe sicuramente maggiore approfondimento, è comunque necessario citare alcuni altri maestri dell'Informale europeo: Jean **Dubuffet**, padre del *graffitismo*; Hans **Hartung**, artista dal linguaggio fatto solo di segni e colori; Francis **Bacon**, capace di reinterpretare con sensibilità moderna celebri opere del passato, ma in una figurazione orribile e distorta; **Wols**, interprete delle esperienze più profonde della psiche, profondamente influenzato da un'impostazione surrealista.

L'INFORMALE IN AMERICA: L'ESPRESSIONISMO ASTRATTO

L'Informale non è un fenomeno circoscritto al Vecchio Continente. Non solo l'Europa, infatti, era stata coinvolta dalla guerra e la generazione dei sopravvissuti nutriva, a livello mondiale, lo stesso disagio profondo e la stessa incapacità di comunicare. L'Informale è

proprio l'arte della **incomunicabilità** o, se visto da una prospettiva meno pessimistica, l'arte del tentativo di comunicare di nuovo.

L'arte informale statunitense, legata da un lato alle diverse e più pragmatiche tradizioni del popolo americano e, dall'altro, ai forti influssi esercitati dai molti artisti europei (soprattutto espressionisti e surrealisti) li rifugiatisi durante la guerra, viene definita nel suo insieme come *Espressionismo astratto*. Con tale appropriato appellativo s'intende alludere a una certa virulenza cromatica, propria dell'Espressionismo, che però viene inserita in un contesto astratto, cioè privo di riferimenti figurativi immediatamente riconoscibili.

All'interno di questo vivace movimento, particolare rilievo assume la cosiddetta *Action Painting* (che si può tradurre *pittura d'azione*). Essa si sviluppa nel primo decennio del dopoguerra, caratterizzandosi soprattutto per il forte contenuto gestuale e anticonformista, spesso al limite della provocazione o dello sberleffo.

Meritano particolare attenzione alcuni degli artisti dell'arte informale americana.

Jackson **Pollock** è senza dubbio il maggior esponente dell'*Action Painting*. Ebbe una vita sregolata, stroncata prematuramente da un incidente d'auto, e anche la sua formazione fu abbastanza irregolare, ma fin dagli esordi risentì del fascino della pittura popolare messicana e di quella che gli indiani d'America praticavano secondo riti antichissimi a scopo magico-propiziatorio. Causa l'alcolismo, si avvicinò anche alle terapie psicoanalitiche e alle avanguardie culturali europee legate alle teorie di Jung, insieme a Freud uno dei padri della moderna psicanalisi.



Nel 1947 mise a punto la tecnica del *dripping*, consistente nel sopprimere il pennello sostituendolo con sgocciolature più o meno regolari di colori sintetici puri su tele o cartoni distesi al suolo. In questo modo Pollock poteva ottenere risultati quasi assolutamente casuali, generando grovigli filamentosi di colore che si sovrapponevano gli uni agli altri in un caotico intreccio di schizzi, gocce e

colature: una sorta di immenso gioco cromatico, irrazionale nel prodotto finale, ma profondamente meditato nella realizzazione.

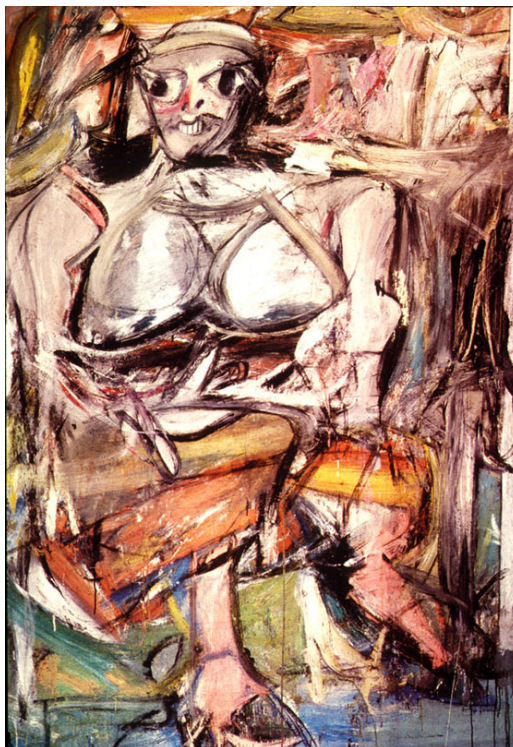


Nel celebre *Pali blu*, realizzato nel 1953, Pollock lavorò concitatamente intorno alla tela disposta per terra, una soluzione che gli consentiva di operare a tutto campo e da tutti e quattro i lati, eliminando ogni gerarchia interna al dipinto. Il procedimento di realizzazione per la prima volta è importante almeno quanto l'opera stessa: fu sulla base di queste premesse che il critico d'arte Harold Rosenberg, dopo aver visionato il film del regista Hans Namuth che riprende l'artista al lavoro, introdusse la definizione di *Action Painting*. Il valore espressivo dei movimenti fisici e della gestualità dell'artista nella creazione dell'opera è un aspetto che non può più essere trascurato. Ma tornando all'opera, i pali blu del titolo corrispondono agli otto segmenti variamente inclinati che percorrono l'intero dipinto; rappresentano inoltre gli ultimi elementi geometrici residui, intorno ai quali si addensa il convulso assedio delle gocciolature variopinte e il caotico labirinto di segni colorati all'interno del quale è lecito che ciascuno immagini ciò che più desidera o, al contrario, che più teme. È il grido disperato della ragione sopraffatta dall'urlo dell'irrazionale.

Willem **De Kooning**, pittore olandese trapiantato in America, dipinge una serie dedicata al tema della *Donna*. L'artista interpreta il tema in chiave di grottesca deformazione: l'aggressività della figura *Woman I*, che sembra straripare oltre i limiti della tela, è sottolineata sia dall'opulenza delle sue forme e dallo strano ghigno assunto dalla bocca, sia dalla violenta gestualità delle pennellate, che nel modellare, frammentare e tormentare l'immagine la spingono fino ai limiti dell'astrazione. I colori, accesi e contrastanti, sono mescolati direttamente sulla tela in modo intenzionalmente rozzo e trascurato, lasciando libero spazio all'istinto dell'artista e ai giochi delle sovrapposizioni, delle strisciate e delle colature.

Frutto di gesti impetuosi e di un'estrema mobilità espressiva, l'opera si configura come un'immagine "aperta", come un campo dopo la battaglia, in cui è possibile leggere i segni vitali dell'invenzione spontanea e del coinvolgimento emotivo.

Tra gli altri artisti dell'*Espressionismo astratto* merita menzione Mark **Rothko**, che diede vita all'esperienza della *Colorfield Painting*, cioè la pittura per campi o bande di colore. La ricerca del pittore di origini lituane si fondò sulla capacità del colore di provocare emozioni: questa convinzione lo portò ad una progressiva semplificazione delle forme verso l'indipendenza delle macchie cromatiche.



L'INFORMALE IN ITALIA: LOTTA DI GESTI E MATERIA

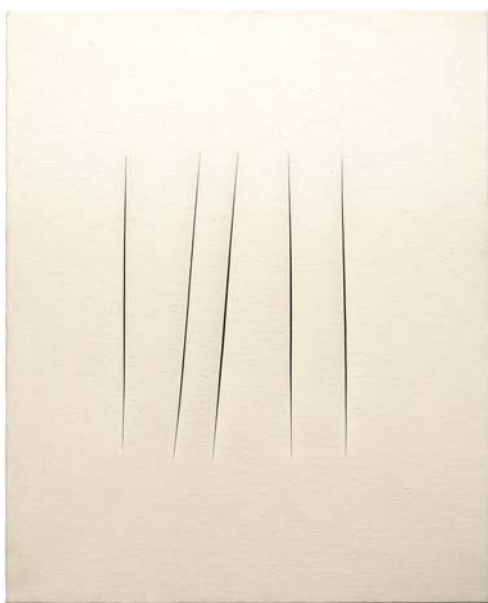
Anche in Italia l'arte informale trova un fertile terreno di sviluppo, anche se con peculiarità che la differenziano dalle tendenze artistiche sia europee che americane. L'originalità nasce dal fatto che nella nostra penisola l'Informale non trova seguaci dappertutto, ma vede comunque affermarsi di alcune eminenti personalità artistiche che, per forza creativa e novità tematiche, si collocano ai vertici più alti del secondo Novecento.

Alberto **Burri**, umbro, balzò alla ribalta del panorama artistico italiano grazie a un insieme di composizioni realizzate con vari brandelli di tela di sacco (la celebre serie dei *Sacchi* venne realizzata a partire dal 1952). Si tratta di sacchi laceri, sporchi, rinvenuti nei depositi di qualche carbonaio o nelle discariche: l'intento è quello di fare in modo che siano gli stessi oggetti a narrare la loro storia, parallela a quella degli uomini che li hanno usati.

«Sono pur sempre solo sacchi» verrebbe da esclamare all'osservatore più superficiale, ma anche osservando una moltitudine di gente è possibile concludere che, in definitiva, si tratta pur sempre e solo di uomini. E pure ognuno di quegli uomini ha la sua interiorità, la sua storia, il suo segreto bagaglio di memorie, dolori e inconfessate speranze. In tal modo, dunque, il sacco diviene una lirica metafora dell'umanità, attraverso la quale arriviamo ad indagare e a conoscere noi stessi, i nostri drammi, le nostre miserie, i nostri sogni.

L'intera opera di Burri ha come fulcro la *materia*, mai simbolica, assumendo invece sempre il valore di una testimonianza di vita.

Lucio **Fontana**, infine, incardinò la propria esperienza artistica sul *gesto*, inteso come creatore di nuovi spazi. Dagli anni Cinquanta la ricerca dell'artista si avvicinò a nuovi materiali (quali i tubi al neon) o a superfici piane (di carta, tela o lamina metallica) sulle quali operò con gesti provocatori e distruttivi (come buchi, strappi e soprattutto tagli), alla ricerca di uno spazio che andasse al di là di quello, angustamente bidimensionale, della semplice tela.



Il senso di un'interruzione traumatica della continuità di una superficie venne drammaticamente introdotto in *Concetto spaziale, Attese*. L'intervento gestuale dell'artista non si fondò tanto nel dipingere (cioè nell'aggiungere materiale pittorico), quanto nel tagliare (ossia nel togliere unità e completezza). I cinque tagli affiancati deturpano la tela come altrettanti ferite; ma essi sono condotti con la razionalità di un bisturi e non con l'improvvisazione di un pugnale. Dunque il significato che assumono non è pessimistico e distruttivo ma piuttosto indagatore, come suggerisce il titolo, di un *concetto spaziale* diverso. Il sottotitolo *Attese* si riferisce poi al numero stesso dei tagli e al sistema di aspettative e di speranze al quale essi alludono.

PAUL K. FEYERABEND



Gli anni in cui l'epistemologo Paul Karl Feyerabend (1924-1994) pubblicò le sue opere più importanti, ottenendo sia consensi che critiche per le sue teorie, non erano più quelli del secondo dopoguerra, in cui l'universo culturale (arte, letteratura, filosofia...) si era fermato a riflettere sugli orrori del conflitto appena conclusosi. Infatti la prima edizione dell'opera principale del filosofo della scienza, *Contro il metodo*, è datata 1975. Si era ancora negli anni della Guerra Fredda, ma pareva che la storia del mondo avesse ripreso il suo regolare corso.

Feyerabend, epistemologo di origine austriaca, divenne famoso per la sua visione anarchica della scienza e il suo negare l'esistenza di regole metodologiche universali. *Contro il metodo* avrebbe dovuto essere la prima parte di un libro sul razionalismo, scritto sotto forma di lunga e complessa lettera in collaborazione con Imre Lakatos, epistemologo ungherese. Feyerabend avrebbe dovuto attaccare la posizione razionalista, mentre al secondo spettava il compito di riaffermarla e difenderla, demolendo le tesi iniziali. La scomparsa di Lakatos lasciò l'opera monca e Feyerabend, pur conscio della grave incompletezza, la pubblicò ugualmente come testimonianza della forte influenza del suo corrispondente, ma venne tacciato da più parti di essere un filosofo dell'irrazionalismo.

Il punto di partenza della mia analisi è proprio quello di cercare di capire quanto effettivamente l'epistemologo austriaco sostenga una visione irrazionalistica della realtà e quanto invece egli voglia "liberalizzare" l'idea di ragione, contestandone una posizione chiusa e asettica. E per fare questo è opportuno presentare, pur sinteticamente, le linee-guida del suo pensiero e i temi contenuti in *Contro il metodo*.

Come già accennato, il nucleo teorico di **Contro il metodo** risiede nella proposta di una *epistemologia anarchica* fondata sulla convinzione secondo cui non esiste alcun metodo scientifico che stia alla base di ogni progetto di ricerca. L'esordio stesso dell'opera contesta l'applicazione delle attività scientifiche a situazioni storiche particolari:

«L'idea di un metodo che contenga principi fermi, immutabili e assolutamente vincolanti come guida nell'attività scientifica si imbatte in difficoltà considerevoli quando viene messa a confronto con i risultati della ricerca storica. Troviamo infatti che non c'è una

singola norma, per quanto plausibile e per quanto saldamente radicata nell'epistemologia, che non sia stata violata in qualche circostanza.»

Ma Feyerabend sostiene che tali violazioni non furono eventi accidentali, ma necessari perché si potesse conseguire il progresso. Tutte le principali invenzioni e scoperte dall'antichità ad oggi (dalla teoria atomica alla rivoluzione copernicana, dalla teoria cinetica dei gas alla teoria quantistica) si verificarono solo perché alcuni ricercatori

«o decisero di non lasciarsi vincolare da certe norme metodologiche “ovvie” o perché involontariamente le violarono»

Feyerabend è fermamente convinto che i procedimenti della scienza non si conformano ad alcuno schema comune. Gli uomini intelligenti non si lasciano limitare da norme, regole, metodi, neppure se considerati “razionali”, ma sono opportunisti, ossia utilizzano quei mezzi mentali e materiali che si rivelano più idonei al raggiungimento del proprio fine. Questa tesi implica la distruzione di ogni metodologia precostituita e si concretizza nel principio polemico **«anything goes»** (*tutto può andar bene*).

Quanto detto finora sembrerebbe muovere una critica a tutte le teorie che applicano criteri scientifici a realtà storiche, come ad esempio la teoria dei giochi. Al contrario l'epistemologo austriaco vuole difendere la libera inventiva della scienza al di là di qualsiasi metodologia prefissata e non distruggere regole e criteri nell'ambito della pratica scientifica.

La lotta contro il metodo vuole essere, dunque, una lotta per la **libertà del metodo**, ma con una riserva, che il filosofo spiega così:

«Il mio intento non è quello di sostituire un insieme di norme generali con un altro insieme di norme, bensì piuttosto quello di convincere il lettore del fatto che tutte le metodologie, anche quelle più ovvie, hanno i loro limiti. Il modo migliore per realizzare quest'obiettivo consiste nel dimostrare i limiti e anche l'irrazionalità di alcune norme che vengono di solito considerate fondamentali.»

Per Feyerabend la scienza è un processo storico complesso ed eterogeneo: contiene anticipazioni ancora vaghe ed incoerenti di future ideologie, propone sistemi teorici molto sofisticati, mantiene forme di pensiero antiche e fossilizzate.

Partendo da ciò, uno dei mezzi per valutare le teorie scientifiche che **attacca** è il **criterio di coerenza**. Egli sottolinea che l'insistere sul requisito che le nuove teorie siano coerenti con le vecchie fornisce un irragionevole vantaggio alle teorie più antiche. Il punto essenziale è, nel suo pensiero, che la compatibilità con una defunta teoria precedente non rende una nuova teoria più valida né più vera delle teorie rivali sullo stesso argomento. In altre parole, se si deve scegliere tra due teorie che abbiano lo stesso potere esplicativo, scegliere quella che è compatibile con una teoria più anziana, precedentemente falsificata, è una scelta estetica più che razionale. Le teorie già familiari possono inoltre essere le più gradite agli scienziati perché permettono loro di conservare molti amati pregiudizi. Si può quindi affermare che esse avrebbero «*un ingiusto vantaggio*».

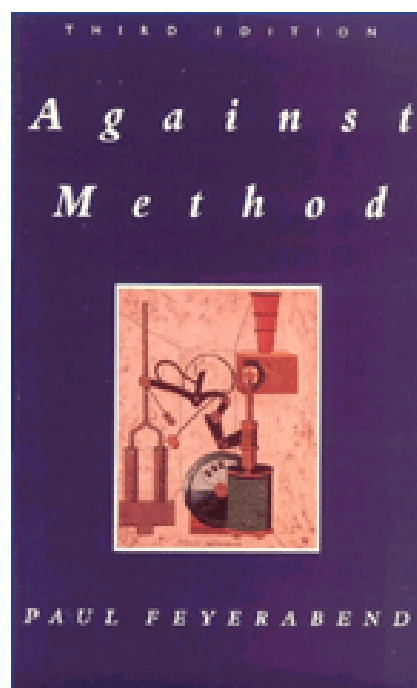
Altro tema caratteristico di Feyerabend è la tesi (spinta sino al limite) secondo cui i fatti non esistono *nudi*, ovvero al di fuori delle teorie, ma soltanto nell'ambito di determinati *quadri* mentali: lo scienziato vede solo ciò che questi ultimi lo inducono a vedere. È una dottrina che distanzia l'epistemologo austriaco non solo dai neopositivisti, ma anche da Karl Popper, il quale, pur ammettendo che i fatti sono *carichi di teoria*, crede pur sempre che le teorie siano semplici congetture obbligate a “cozzare” con la realtà.

Un effetto delle convinzioni di Feyerabend circa l'esistenza di *quadri* mentali è che neppure le nozioni più semplici della scienza possono venir considerate in modo universale e oggettivo, in quanto i loro significati risultano intrinsecamente connessi ai differenti contesti teorici entro i quali sono stati formulati. Da ciò il recupero della tesi di un epistemologo statunitense, Thomas Kuhn, circa l'**incommensurabilità delle teorie**.

Ma veniamo dunque alle parti conclusive dell'opera, in cui sono presenti i passi che possono accusare di irrazionalismo il filosofo austriaco.

Feyerabend sostiene che:

«la scienza è molto più “trascurata” e “irrazionale” della sua immagine metodologica. [...] Quei caratteri che ci si presentano come “sciatteria”, “caos” o “opportunismo” [...] consentono alla conoscenza di sopravvivere nel mondo complesso e difficile in cui viviamo, ci consentono di rimanere liberi e felici. Senza “caos” non c'è conoscenza. Senza una



frequente rinuncia alla ragione non c'è progresso. Idee che oggi formano la base stessa della scienza esistono solo perché ci furono cose come il pregiudizio, l'opinione, la passione; perché queste cose si opposero alla ragione; e perché fu loro permesso di operare a modo loro.»

Il filosofo afferma, dunque, che la **scienza non è sacrosanta**

«Le restrizioni che essa impone non sono necessarie perché si possono avere concezioni generali, coerenti ed efficaci sul mondo. Esistono miti, esistono i dogmi della teologia, esiste la metafisica... E' chiaro che uno scambio fecondo tra la scienza e tali concezioni del mondo "non scientifico" avrà bisogno dell'anarchismo ancora più di quanto ne avrà bisogno la scienza»

E l'anarchismo è quindi non soltanto *possibile*, ma *necessario*, tanto per il progresso interno della scienza quanto per lo sviluppo della nostra cultura nel suo complesso.

«La Ragione si unisce infine alla sorte di tutti quegli altri mostri astratti come l'Obbligo, il Dovere, la Morale, la Verità e i loro predecessori più concreti, gli Dei, che furono usati un tempo per incutere timore nell'uomo e per limitarne il libero e felice sviluppo: svanisce...»

È chiaro che leggendo tali passi non c'è molto spazio per interpretazioni ambigue circa il pensiero del filosofo. Ma la distruzione del mito della scienza nasce dallo strapotere che ha acquistato nel mondo contemporaneo e Feyerabend, che vuole battersi per un suo ridimensionamento e una riconsiderazione del suo peso teorico e sociale, afferma:

«è solo uno dei molti strumenti inventati dall'uomo per far fronte al suo ambiente»

Niente da stupirsi, date queste premesse, che il pluralismo antiautoritario dell'epistemologo metta capo al progetto di una società non semplicemente *aperta* (come voleva Popper), ma anche totalmente *libera*, intendendo una forma di coesistenza in cui vengano riconosciuti uguali diritti e possibilità di accesso ai centri del potere sia agli individui che alle diverse tradizioni culturali a cui essi appartengono. Solo così si potrebbe impedire che una o alcune tradizioni particolari continuino ad avere il sopravvento su tutte le altre.

Ma è nell'ultimo capitolo del suo saggio che Feyerabend fa partire il suo affondo, affermando:

«La scienza è molto più vicina al mito di quanto una filosofia scientifica sia disposta ad ammettere. Essa è una fra le forme di pensiero che sono state sviluppate dall'uomo, e non necessariamente la migliore. E' vistosa, rumorosa e impudente, ma è intrinsecamente superiore solo per coloro che hanno già deciso a favore di una certa ideologia [...]E poiché l'accettazione e il rifiuto di ideologie dovrebbero essere lasciati all'individuo, ne segue che la separazione fra stato e chiesa, dovrebbe essere integrata dalla separazione fra stato e scienza, che è la più recente, la più aggressiva, la più dogmatica istituzione religiosa»

E il filosofo diventa storico ed etnologo là dove scrive:

«L'avvento della scienza moderna coincide con la soppressione di tribù non occidentali da parte di invasori occidentali. Le tribù non vengono soppresse solo fisicamente, ma perdono anche la loro indipendenza intellettuale[...]I membri più intelligenti ottengono un premio extra: vengono introdotti ai misteri del razionalismo occidentale ed al suo culmine, la scienza occidentale.[...] Eppure la scienza non ha un'autorità maggiore di quanta ne abbia una qualsiasi altra forma di vita. I suoi obiettivi non sono certamente più importanti delle finalità che guidano la vita di una comunità religiosa o di una tribù unita da un mito»

Parole forti, decisamente controcorrente e non prive di un certo cinismo, quando, ribadendo la necessità dell'urgenza di una separazione fra stato e scienza, rassicura beffardo:

«Non dobbiamo temere che una tale separazione possa condurre a un crollo della tecnologia. Ci saranno sempre individui che preferiranno dedicarsi alla scienza per essere padroni del proprio destino e si sottometteranno volentieri al genere più meschino di schiavitù (intellettuale e istituzionale) purché siano pagati bene e purché ci siano attorno a loro persone che ne esaminino il lavoro e ne cantino le lodi. La Grecia si sviluppò e progredì perché poteva contare sul lavoro di schiavi. Noi possiamo svilupparci e progredire con l'aiuto di numerosi schiavi volontari nelle università e nei laboratori, schiavi che ci forniscono pillole, gas, elettricità, bombe atomiche, cibi surgelati e, occasionalmente, qualche favola interessante.»

Le citazioni del saggio di Feyerabend sono state numerose, forse eccessive, ma la lettura del suo *Contro il metodo* si è fatta via via sempre più affascinante. Quella che poteva

apparire una critica esasperata nei confronti dell'onnipotenza della scienza e quindi far approdare ad una conclusione pessimistica circa l'importanza di tanti studi odierni che fanno parte della nostra vita, dominata dal progresso scientifico, è diventata, in realtà, con la ricchezza di rimandi, un'occasione per riflettere sulla necessità di perseguire una visione poliedrica della vita stessa.

Al termine del mio attuale percorso di studi "scientifici", che fortunatamente non sono stati solo e unicamente scientifici, ritengo che queste ultime parole di Paul Feyerabend saranno un utile viatico per le mie scelte future.

«Un cittadino maturo non è un uomo che sia stato istruito in un'ideologia speciale...è una persona che ha imparato come formarsi un'opinione e che poi ha deciso a favore di ciò che ritiene le si adatti meglio. E' una persona che ha una certa solidità mentale (non si lascerà truffare dal primo cantore ideologico che le capita di ascoltare per strada) e che perciò è in grado di scegliere coscientemente l'attività che le sembra più attraente, anziché lasciarsi inghiottire da essa.»

BIBLIOGRAFIA

AA. VV.

2005 Enciclopedia *La scienza*, La biblioteca di Repubblica, vol. 14 “Numeri, figure, logica e intelligenza artificiale”.

Abbagnano, N.; Fornero G.

2003 *Itinerari di filosofia*, Paravia.

Bora, G.; Ficcadori, G.; Negri, A.; Nova, A.

2003 *I luoghi dell'arte*, Bruno Mondadori, vol. 6 “Nascita e sviluppo dell'arte del XX secolo”.

Calvino, I.

1967 *Ti con zero*, Einaudi.

1969 *Il castello dei destini incrociati*, Einaudi.

Cricco, G.; Di Teodoro, F. P.

2006 *Itinerario nell'arte - versione gialla*, Zanichelli, vol. 5 “Dall'Art Nouveau ai giorni nostri”.

Feyerabend, P. K.

1975 *Against method*, NBL; trad. it. *Contro il metodo*, Feltrinelli, 1979.

Giardina, A.; Sabbatucci, G.; Vidotto, V.

2004 *Profili storici*, Laterza, vol. 3b “Dal 1900 ad oggi”.

Guglielmino, S.; Grosser, H.

1994 *Il sistema letterario*, Principato.

Scatterzini, R.; Rosa, P.

1994 *Le relazioni internazionali*, La Nuova Italia Scientifica.

SITOGRAFIA

<http://it.encarta.msn.com>

<http://www.americanrhetoric.com>

<http://www.wikipedia.org>